

La disoccupazione tra squalificazione sociale e immaginazione sociologica.

Spunti da una ricerca etnografica a Torino

Carlo Capello

Ho conosciuto Pasquale nel 2015, nella sede di uno sportello di ascolto psicologico per i disoccupati, al quale si era rivolto perché da quando aveva perso, circa un anno prima, il suo ultimo impiego, si sentiva frustrato, arrabbiato e piuttosto disorientato.

Dopo quel primo incontro, ci ritrovammo diverse volte, vicino a casa sua, a Mirafiori Sud a Torino, per parlare della sua storia di lavoro e non-lavoro.

Pasquale aveva lavorato a lungo come magazziniere in un'azienda tessile, la cui sede torinese venne però chiusa nel 2011. Dopo un anno di disoccupazione, Pasquale riuscì a trovare un lavoro come guardia giurata, ma dopo due anni l'azienda ridusse il personale e venne licenziato. Da allora, lui e la sua famiglia vivevano grazie all'assegno di disoccupazione e al lavoro part-time della moglie. Sconfortato, dando un'occhiata al giornale posato sul tavolino del bar, mi disse: "Non è vero, quello che dicono i giornali e in televisione, che la crisi è finita! In un anno ho fatto solo due colloqui di lavoro...". Pasquale si riferiva alla recessione iniziata nel 2008 e ai suoi effetti di lungo periodo sull'economia torinese, ma la sua affermazione è ancora valida. Per i lavoratori come Pasquale, la crisi non è mai finita, manifestandosi concretamente nella precarizzazione del lavoro e nella disoccupazione di massa. La disoccupazione, nelle sue varie forme e articolazioni, è senza dubbio uno dei grandi problemi di Torino – dove da anni il tasso ufficiale si assesta tra l'8 e il 10% – che su questo punto si allinea in pieno con la situazione di tutte le realtà tardo-capitaliste e postindustriali. La pandemia, i lockdown e la recessione economica che ne deriverà non potranno che aggravare, anche a livello locale, una condizione già di per sé difficile. Per questi motivi, la disoccupazione è spesso al centro del dibattito pubblico, dove è affrontata soprattutto in termini strettamente economici, sotto forma di numeri, tassi e statistiche. Qual è, però, il suo significato sociale e simbolico? E, soprattutto, come viene vissuta dalle persone che ne sono direttamente toccate, dai disoccupati stessi?

È ponendomi queste domande che, tra il 2014 e il 2016, ho intrapreso una ricerca etnografica sull'esperienza della perdita e della mancanza prolungata di lavoro tra i disoccupati ultraquarantenni, di classe lavoratrice e residenti nelle periferie della città. Frequentando questi quartieri e spazi come il Centro per l'Impiego, ho incontrato e ascoltato le storie e le opinioni di persone, come Pasquale, senza un impiego da mesi, se non da anni. Operai, muratori e manovali, magazzinieri, segretarie, cuoche senza lavoro per via dell'onda lunga della recessione globale iniziata nel 2008, dalla quale l'Italia e con essa Torino non si erano ancora riprese, prima di ritrovarsi oggi nuovamente in piena crisi a causa del Covid-19. La lunga recessione, che si era manifestata nelle loro vite sotto forma di licenziamenti, fallimenti, ristrutturazioni aziendali, ha operato a Torino come un catalizzatore di dinamiche complesse e contraddittorie già all'opera da tempo. La recessione ha accelerato e accentuato le contraddizioni e le frizioni proprie della trasformazione della struttura produttiva cittadina da un'economia fordista e industriale incentrata sulla Fiat all'attuale condizione post-industriale, caratterizzata da una sempre maggiore instabilità economica e occupazionale.

Le persone che ho conosciuto sul campo avevano perso il lavoro precedente e non riuscivano a trovarne un altro a causa di fattori strutturali – la crisi globale, la transizione postindustriale e le distorsioni del mercato del lavoro neoliberista – che li avevano espulsi, temporaneamente o definitivamente, dal mondo del lavoro ufficiale. Dinamiche di espulsione, dovute alla transizione post-industriale e alle logiche del tardo-capitalismo, in primo luogo alla precarizzazione dei rapporti di lavoro, che colpiscono innanzitutto i lavoratori più deboli e meno qualificati – come i miei interlocutori – le cui opportunità di impiego si fanno sempre più rare e volatili. L'esperienza e le parole di Toni ci offrono un buon punto di partenza per comprendere come queste dinamiche espulsive sono vissute sul piano soggettivo e quale significato assumono a livello sociale. Toni, che aveva poco più di quarant'anni quando lo conobbi nel 2015, si era trasferito a Torino dalla Sicilia molto anni prima, e aveva sempre lavorato in modo più o meno stabile e garantito come operaio non specializzato e come manovale. Da più di un anno, però, non riuscendo a trovare nessun vero impiego,

doveva accontentarsi di piccoli lavori in nero e si sosteneva grazie all'aiuto dei familiari. Parlando della sua situazione, del lavoro e della sua mancanza, mi disse: "La cosa principale è che ti devi mantenere, devi vivere, giusto? Questa è la cosa di primaria importanza, poi ti impegna la giornata e il fatto che ti senti utile... ti senti che hai un ruolo nella società, con gli altri. E io lo vedo. Ci si incontra con gli amici e dicono: 'come è andata oggi con il lavoro? O 'cosa hai fatto oggi?'. Niente, perché non ho un lavoro. Ti senti un po' diverso... gli altri lavorano e io no? Cioè, ti scatta questo meccanismo..." Toni descrive lucidamente quelle che con Marie Jahoda – l'iniziatrice delle ricerche psico-sociali sulla disoccupazione – possiamo definire le funzioni manifeste e le funzioni latenti del lavoro, e di conseguenza i molteplici effetti negativi dovuti alla sua mancanza. Quando pensiamo alla disoccupazione il nostro pensiero va in primo luogo alla funzione primaria del lavoro quale fonte di sostentamento e di reddito, per cui la sua mancanza si traduce in impoverimento economico. Se questo è il problema principale, come rilevava anche Toni, le sue parole ci ricordano che l'occupazione ha anche diverse funzioni latenti: il lavoro dà una strutturazione temporale alla quotidianità, offre la possibilità di sviluppare rapporti sociali extradomestici e, soprattutto, fornisce un ruolo sociale e riconoscimento simbolico. La perdita e la mancanza di lavoro, oltre alle difficoltà economiche, hanno quindi un effetto negativo anche sul piano relazionale e simbolico.

In effetti, la maggior parte dei miei interlocutori, per quanto fossero in difficoltà per la perdita di reddito, non si trovavano in situazioni di forte indigenza. Grazie agli assegni di disoccupazione e di mobilità, ai sussidi, e ancor più ai loro risparmi e all'aiuto proveniente dalla famiglia e dalla rete sociale primaria, riuscivano comunque ad andare avanti, pur con molta incertezza. È significativo il fatto che nei loro discorsi non erano tanto le difficoltà economiche – che in un certo senso davano per scontate – a essere evidenziate, quanto le dimensioni simboliche della perdita del ruolo sociale e di riconoscimento. Perdita che deriva dal valore normativo del lavoro, ben espresso da Pasquale: "Alla fine, noi che siamo poveri mortali, il nostro fine è alzarci al mattino, andare a lavorare, arrivare a fine mese", mi disse nel corso di uno dei nostri incontri, "Non è facile se il lavoro ti viene a mancare, alla fine il lavoro è anche la dignità della persona". Per poi aggiungere, a mo' di esempio, che da quando era disoccupato non frequentava più i suoi amici e che anche quando usciva non parlava mai con nessuno perché si vergognava della sua situazione. L'esperienza di Pasquale e degli altri miei interlocutori sul campo può essere letta alla luce dei concetti di "povertà squalificante" e di "squalificazione sociale" proposti dal sociologo Serge Paugam. La squalificazione, che si presenta innanzitutto come crisi del ruolo sociale, comprende diverse dimensioni, tra cui quella della colpevolizzazione e della vergogna. Non a caso, uno dei principali ostacoli nel corso della ricerca è stato trovare persone disposte a raccontarmi le loro storie di lavoro e non lavoro: molte persone che ho incontrato si vergognavano, come Pasquale, delle loro difficoltà e non pochi tra loro si sentivano in colpa per il fatto di non riuscire a trovare un nuovo impiego. Il che è conseguenza di un generale atteggiamento negativo nei confronti dei disoccupati, dalla duplice radice. Da una parte, è conseguenza di quell'etica del lavoro, particolarmente forte in una città dal passato industriale come Torino. A questa si aggiunge però, deformandola, l'influenza pervasiva dell'ideologia e della retorica neoliberista rispetto all'impiego e al mercato del lavoro, ormai largamente diffusa nel senso comune. Il discorso neoliberista riconduce e riduce tutti i problemi sociali – e in primo luogo la questione della disoccupazione – a difficoltà personali, finendo per accusare le vittime delle distorsioni del sistema economico, ritenendole responsabili del loro stesso disagio in quanto poco attive o poco abili a muoversi nel mercato del lavoro. A causa dell'influenza di questa lettura individualista e riduzionista della disoccupazione, nell'opinione pubblica prevale l'idea che i disoccupati non trovino lavoro per colpa loro, per via del loro scarso impegno. L'acceso dibattito intorno al cosiddetto reddito di cittadinanza e alle politiche attive del lavoro è testimonianza di tale colpevolizzazione delle persone senza lavoro, che contribuisce ulteriormente alla loro perdita di status, alla loro squalificazione sociale. I disoccupati sono, quindi, doppiamente marginalizzati: espulsi dal mondo del lavoro ufficiale e contemporaneamente stigmatizzati perché non riescono a trovare un impiego.

L'altra faccia di questi discorsi individualistici e individualizzanti – la sua faccia positiva, potremmo dire – è l'elogio della resilienza quale capacità personale di far fronte e adattarsi alle circostanze negative. Ora, se è vero che è possibile descrivere persone come Pasquale e Toni come "resilienti", resta il fatto che il concetto stesso di resilienza è piuttosto problematico, perché si presta facilmente a usi ideologici: concentrandosi sulle capacità e sugli sforzi individuali rischia, infatti, di stornare l'attenzione dalle contraddizioni del sistema economico e politico e dalla necessità di cambiare le cose, anziché adattarvisi.

Tanto la colpevolizzazione delle persone senza lavoro quanto l'elogio della loro capacità di adattamento sono espressione dell'ideologia neoliberista, che porta a depoliticizzare i problemi sociali. In opposizione a questi discorsi ideologici, il compito dell'antropologia e delle altre scienze sociali consiste allora, seguendo la lezione di Charles Wright Mills, nello stimolare l'immaginazione sociologica, dalla quale sorge la consapevolezza che le difficoltà personali di Toni, Pasquale e degli altri miei interlocutori sono la conseguenza diretta delle storture e delle contraddizioni del mondo del lavoro tardo-capitalista. La disoccupazione non è una semplice difficoltà personale. È un problema strutturale a cui solo una vera politica, innervata di immaginazione sociologica, può dare una vera risposta.